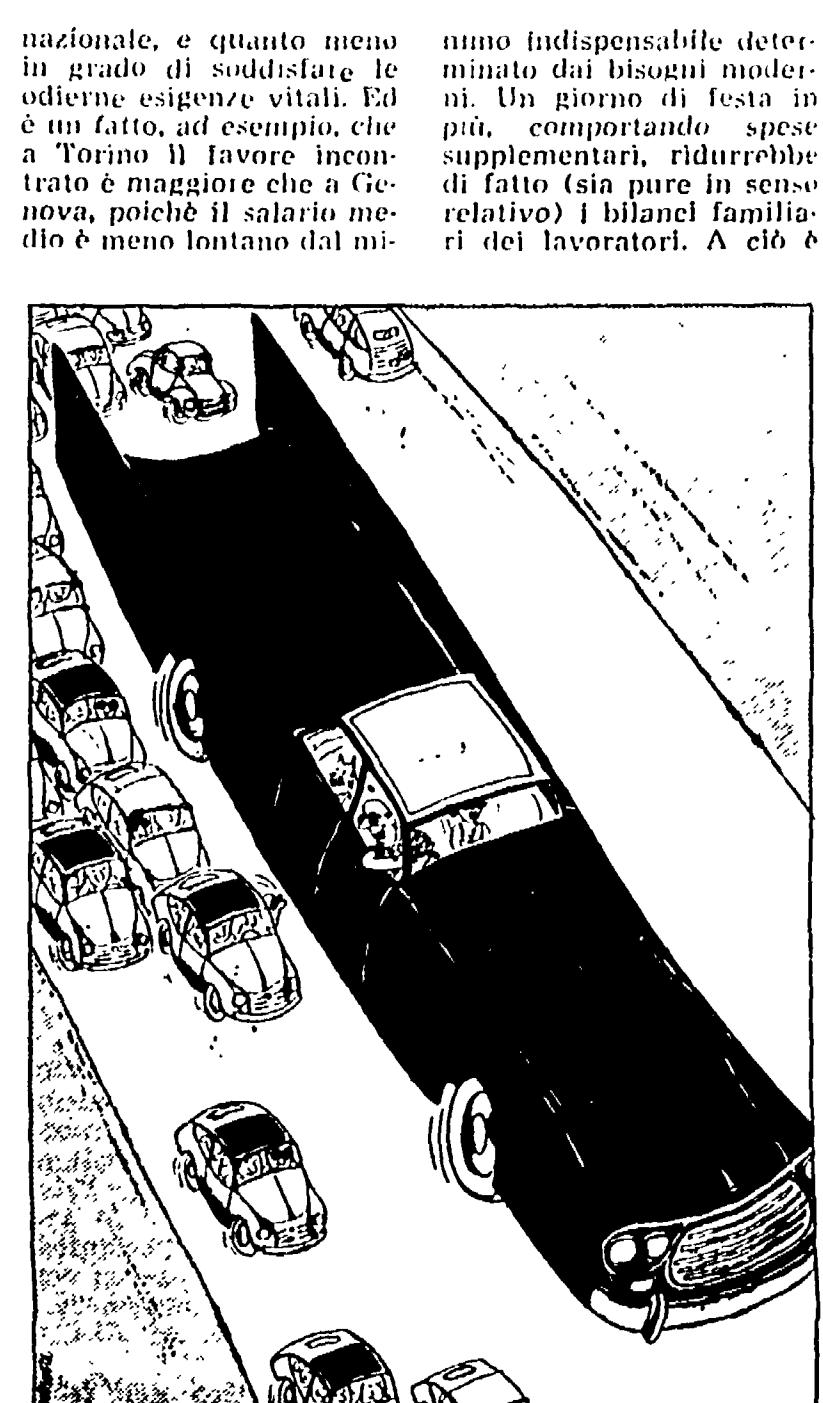


storia politica ideo

a proposta della FIOM:
quaranta ore a parità di paga

Il lungo dibattito sulla settimana corta



Pruriginose apprensioni per un week-end neocapitalistico: due giorni di tregua sociale livellerebbero sfruttatori e sfruttati?

I saggio di Galvano Della Volpe

Rousseau e Marx

La terza edizione del *Rousseau e Marx* di Galvano Della Volpe, apparso nella ultima settimana presso gli Editori Riuniti (Roma, pp. 178, lire 2.200), contiene modifiche e chiarimenti che ponono un riesame complessivo della tesi di filosofia politica sostenuta nel libro, sul conto di Rousseau, la prima interpretativa che la prima edizione suggeriva (o che voleva sembrare suggerisse) era, possiamo dire, la seguente: criticato messo da parte il Rousseau giuraturalista, il Rousseau che avendeva la libertà dei diritti naturali dell'uomo contro la società, esponente dell'individualismo atomistico borghese. Della Volpe dava voce e risalto a un secondo Rousseau, la cui eredità era ben lunghi dall'essersi esaurita nei Principi '89 e nella Rivoluzione francese.

Questo secondo Rousseau non si lasciava ridurre alla tradizione liberale di Locke o Kant, bensì rompeva gli schemi del giuraturalismo per così dire il capospirto della democrazia moderna, non liberale ma egualitaria, dei proprietari privati delle grandi masse lavoratrici, anticipando così, in qualche modo, la visione politica di Marx e di Engels.

Il concetto russiano di «vontà generale» e l'umanesimo e centralismo democratico che ne discende, la teoria che governa e il popolo non il governo, la critica radicale del parlamentarismo inglese con le tesi che i deputati non sono i rappresentanti ma semplicemente i commissari del popolo. Il quale può quindi revocarli e restituirli a ogni istante: tutto ciò gettava un ponte (talvolta, naturalmente, di tutte le restanti e profonde differenze) non solo tra Rousseau e Marx, ma tra Rousseau e Mao, ma tra Rousseau e la democrazia proletaria dei Soviet uscita dalla rivoluzione sovietica.

Per questa via Della Volpe veniva però, in fondo a confermare lo svincolo sempre più marcato che contrapponeva una grande Rousseau come grande studioso delle tesi che egli aveva scritto - che egli aveva scritto - a quelli che Sorvolava, cioè che erano gli giovanotassisti liberali che pagavano al Discorso

comunista: e, precisamente, per la sua critica alla lettera giusta, ma nella sostanza errata, dell'individuo natura - russolano, che egli aveva assimilato in modo troppo drastico al bourgeois di Locke e di Kant. Dove cercare infatti, in Rousseau, le basi per la problematica del merito individuale, se tutto il primo Rousseau andava criticato e respunto?

Oltre a questo, si poneva la questione di come il suo maggior tempo libero contratto di lui per assorbire la pressione, proprio nel momento in cui da produttore torna cittadino. E' stato risposto che il miglior modo per influenzare il tempo libero dei lavoratori è intanto forniglio, e soltanto i due giorni di festa ne sarebbero una manifestazione tangibile. Inoltre, è sulla capacità di influire sull'uso del tempo libero, che si misura anche la forza d'attrazione politica. Vale a dire: 1) non si può giudicare scontato che le ore di libertà siano inevitabilmente preda dell'intervento corruttore dei monopoli; 2) la battaglia per distruggere il potere dei monopoli deve anche essere condotta adeguando gli strumenti della vita associata ai veri bisogni collettivi dei lavoratori, imponendo con la lotta operaia un'organizzazione sociale che sia al loro servizio e non a loro danno.

Su un argomento (non trascurabile) è logicamente mancata qualsiasi obiezione: il fatto che soltanto due giorni pieni di riposo - nel senso di non-lavoro - possono smaltire la fatica strutturale accumulata in una settimana dalla maggior parte degli operai sottoposti a ritmi accelerati o a processi monotoni o ad elevato impegno intellettuale.

Questa definizione in apparenza paradossale non sembra ci si intendere - come Marx sapeva già nel '48 - con il suo comunismo primitivo o utopistico - quale astrarre con la violenza dal talento - e che - questo su-

o-

ma - era questo lo stesso

che Della Volpe estraeva dal testo di Rousseau con forza e risalto. Sottolineando che l'egalitarismo russiano non è egualitarismo livellatore alla Babeuf, egli rimandava, per la comunità più profonda, alle "lame" di Vercingetorix, ma ci dice anche di vendere proprio a questa tesi della "Critica del Programma di Gotha" (poi ripreso e commentato da Lenin in *Stato e Rivoluzione*) dove si distinguono tra la prima fase della società comunista (o socialismo propriamente detto) e la seconda del consumismo vero e proprio.

Sembra nella prima edizione (e ciò sia detto di per sé) che il rapporto del testore di Della Volpe sottolineava, si affezionava a Rousseau, sulle differenze sociali delle differenze naturali de-

ciò in idem, ma senza po-

ter mostrare come esse non fossero solo illuminazioni estemporanee nel testo di Rousseau bensì elemento esenziale alla sua problematica politica.

Mentre, ciò Della Volpe non poteva per il residuo che egli si portava ancora die-

ciò che veniva

infatti una norma "normale" superiore all'altra.

In tutti questi punti

infatti una norma "normale"

è sempre esistita per tutti, tecniche esiste ancora nel socialismo non assicura conclude Marx l'equalizzazione reale e effettiva, ma, al contrario, convallava, e riconosceva tacitamente la ineguale attitudine individuale, come privilegi naturali -

E' con lo stesso spirito realistico che ancora l'anno scorso, di fronte all'accutizzarsi della crisi per Bertrand Russell, non esitava ad affermare: «L'importanza data dalle potenze occidentali, preoccupate occidentali, che ven-

erano appena altre strumenti meno diretti e suggestivi e soprattutto meno ampi, non si va

E' poi vero che «la gente oggi s'occupa meno che per il passato di politica?»

Vale comunque la pena, in questa sede, di segnalare che sul tema si sta sviluppando una discussione interessante

Accornero

Bertrand Russell e i laburisti

Un filosofo della ragione

Il 28 novembre 1945, in un suo discorso alla Camera dei Lord, Bertrand Russell disse, testualmente: «Non credo sia possibile esagerare la gravità delle possibilità del pericolo che esistono nell'utilizzazione dell'energia atomica. (...) Non basta rendere difficile la guerra, la guerra deve essere abolita. (...) No (...) la convinzione che l'uomo deve risolvere, altrettanto giusto che comune. E' un fenomeno simbolico: ci si sente come liberi dai pesi, da una sorta di autocensura; finalmente gliel'abbiamo cantata chiara e tutta: ai fascisti e ai padroni, ai pontefici e ai re, ai boia e ai pilo. Ci accorgiamo quanto, in questi anni, la stessa verità e ampiezza d'un'accusa fossa stata portata sullo schermo come a metà, annullata, attenuata, in un certo senso ovattata, per farci strada. Ora, ecco, sulla storia drammatica di un cinquantennio, una ricostruzione aspra e spietata, senza ombra di qualunque

trucco, di un conflitto di principi, di un'antitesi globale, eterna, che non la dimostrazione di un cammino, di un contraddittorio sviluppo, di un dramma storicamente snodantesco, e rinnovantesi in termini diversi e con protagonisti diversamente collocati. Di qui cava il suo grande merito, di qui anche i suoi schemi.

Tutti sanno, ormai, le difficoltà che gli autori hanno incontrato e dovranno superare per fare il loro documentario storico e che, beninteso, continuano a pensare sull'opera, non

foss'altro che per aver do-

vuto rinunciare, proprio in

un film dedicato all'Italia

fascista, al materiale ita-

liano prodotto allora e te-

nuto ora a chiave dall'Istituto Luce. Ogni osservazio-

ne va quindi fatta tenendo

conto di quei limiti. I qua-

li, però, hanno forse impo-

sto certe scelte, un orizzonte

internazionale più vasto,

una dimensione europea,

che in molti punti diventa-

no il fascino maggiore del

film. Pezzi come quel-

li sulla manifestazione ope-

ra e antifascista di Parigi nel 1934, o come quel-

li sulla guerra e il cata-

stro del popolo spagnolo,

tra il '36 e il '39, contro gli

aggressori nazifascisti, so-

no tali da riuscire indi-

menticabili. Ce ne sono

di forse solo

il film *L'Espresso*, girato da

Brechit e di Piscator, in

questo choc, che provoca il

monologo e sottolinea il

commento, e non solo negli

aspetti formali del film,

nella contrapposizione vio-

lenta delle vittime ai car-

abinati, degli oppressi agli

stratificati, dei ricchi ai po-

veri, dei vincitori ai vinti;

ma, detto questo, il film

fa riflettere anche per i

suoi stessi limiti soggettivi.

Si volevano sbirciare

in una definizione, po-

tremmo dire che la chiave

interpretativa, la soluzione

rappresentativa dell'opera

è illuministica invece che

storistica, in certi punti

addirittura assiomatica in-

vece che deduttiva. Essa dà

in ogni caso piuttosto il

senso di un conflitto di

principi, di un'antitesi glo-

cale, eterna, che non la

dimostrazione di un cammi-

no, di un contraddittorio

sviluppo, di un dramma

storicamente snodantesco,

e rinnovantesi in termini di-

versi e con protagonisti di-

versamente collocati. Di

qui cava il suo grande merito,

di qui anche i suoi

schemi.

.

«All'armi, siam fascisti»:
applausi, stimoli e domande

Italiani di oggi e Italia di ieri

polémica, di sarcasmo ri-

voluzionario.

Si sente la lezione di

Brecht e di Piscator, in

questo choc, che provoca il

monologo e sottolinea il

commento, e non solo negli

aspetti formali del film,

nella contrapposizione vio-

lenta delle vittime ai car-

abinati, degli oppressi agli

stratificati, dei ricchi ai po-

veri, dei vincitori ai vinti;

ma, detto questo, il film

fa riflettere anche per i

suoi stessi limiti soggettivi.

Tutti sanno, ormai, le

difficoltà che gli autori

hanno incontrato e dovranno

superare per fare il loro

documentario storico e

che, beninteso, continuano a

penetrare sull'opera, non

soffr'altro che per aver do-

vuto rinunciare, proprio in

un film dedicato all'Italia

fascista, al materiale ita-

liano prodotto allora e te-

nuto ora a chiave dall'Isti-

tuto. L'Unità, la casa

distributrice del film ha de-

ciso di regalarle a venti

giornali spettatori altrettan-

te copie del libro di R.

Zangrandi, Lungo viaggio

attraverso il fascismo (Ed.

Feltrinelli 1962, L.